

Iperprotettivi e sempre pronti ad aiutare i loro bambini a scuola, nelle amicizie, nello dai loro errori. È la tesi dell'autrice di un bestseller che ha fatto discutere negli Stati

Lasciamoli SBAGLIARE

«Hai messo nella cartella il disegno? L'ultima volta l'hai dimenticato e ti hanno messo una nota». «Impegnati di più, sennò non ballerai mai in prima fila». «Lo zaino per il campo scout è pronto: te l'ho fatto io, così sono sicura che non scorderai niente». «Non vedi amici questa domenica? Chiamo la mamma di Mattia per sentire che cosa fanno?». La scuola, gli amici, lo sport, le vacanze. Quattro campi in cui il genitore iperprotettivo dà il meglio (o il peggio) di sé. Sostituendosi al figlio per evitare che fallisca in qualche obiettivo, togliendogli l'opportunità di collezionare frustrazioni, che sono preziose, invece, per stimolare la capacità di cavarsela da soli. Ora questo genitore tipo viene mandato in pensione da un libro, *Lasciamoli sbagliare* (Vallardi), tradotto in italiano dopo aver fatto molto discutere in America ed essere stato a lungo nella classifica dei bestseller del quotidiano *The New York Times*. L'autrice, Jessica Lahey, insegnante e scrittrice, racconta di essere passata, con i suoi figli, dallo stile controllante a quello promotore dell'autonomia. E questo senza essere permissiva o allergica alle regole. Risultato: i due figli di Lahey sono stati felici della conquistata indipendenza e la loro autostima ha avuto un gran balzo in avanti.

Certo, tutti i genitori hanno il terrore di fallire. «Ma solo chi non si considera una frana per il semplice fatto di aver fallito e affronta l'errore cercando di trarne una lezione, alla fine esce dalla prova trionfante», sostiene Lahey. «I saltuari brutti voti sono lezioni necessarie e benefiche. È il modo di reagire e adattarsi agli insuccessi che fa la differenza tra la disperazione e l'impulso a migliorare. Chi ritiene che avere un insuccesso significhi essere un perdente e nega lo sbaglio o cerca di darne la colpa agli altri, è destinato a fallire ancora e a non imparare niente dall'esperienza».

Diciamolo: fare quello che consiglia l'autrice, mettersi da parte, non è semplice. Non è facile

rinunciare a intromettersi. Leggendo *Lasciamoli sbagliare* ho pensato che io, madre di due maschi, non ce la farei, a cambiare registro. «Oggi si cresce non più per opposizioni, ma per delusioni. Non è più aria di contestazione: i genitori non ostacolano più i figli, rendono la loro vita così facile e ricca di stimoli che i ragazzi rischiano di non voler sbagliare per non deludere papà e mamme così generosi. Ma così non diventano adulti», dice lo psicologo Matteo Lancini, autore di *Abbiamo bisogno di genitori autorevoli* (Mondadori), e presidente della Fondazione Il Minotauro, specializzata in disagi dell'adolescenza. «Il genitore oggi ha annullato così tanto la distanza dalla sua creatura da fare l'equazione: "Figlio senza successo scolastico, o senza amici, uguale genitore inadeguato". Si caricano così bambini e ragazzini di grandi aspettative che, quando non si realizzano, creano delusioni per tutti. E allora i ragazzi, per non angosciare i genitori, li tagliano fuori e si rivolgono sempre più agli altri modelli identificativi: i social network, i divi della tv, dello sport e della moda. I genitori devono ridiventare autorevoli mostrando di non spaventarsi per gli insuccessi dei ragazzi, che così non smetteranno di parlare loro».

Secondo molti docenti il rischio dell'iperprotettività è quello di creare ragazzi stressati già a 7-8 anni. «In 25 anni di insegnamento come maestra ho visto in azione entrambi i modelli educativi», dice l'insegnante elementare milanese Laura Cassani. «Se dal punto di vista scolastico gli allievi con genitori controllanti hanno in genere voti più alti, dal punto di vista umano sono spesso ansiosi, stressati, poco sereni a causa dell'ipercompetitività che si autoinfliggono per soddisfare i genitori. È difficile vedere padri e madri che trovano un equilibrio tra i due estremi: il farsi da parte e il sostituirsi ai loro bambini. Io stessa non sempre ci riesco: e, quando aiuto mia figlia a tradurre la versione di latino, mi capita di cogliere in lei un lampo di delusione per non avercela fatta da sola. Specchiandosi in

sport. I genitori di oggi sono troppo presenti, invece i ragazzi imparano soprattutto Uniti e che, *Grazia* ha scoperto, ha molti sostenitori anche in Italia *DI Monica Bogliardi*



un genitore forte che risolve i loro problemi, finiscono per sentirsi più deboli. E ciò non aiuta a crescere».

A volte è la vita che decide al posto dei genitori quale modello educativo adottare. «Sono professore in una scuola di periferia, a Roma, dove si presentano pochissimi adulti ai colloqui docenti-genitori: questi ultimi, hanno altre preoccupazioni», dice lo scrittore Marco Lodoli, autore di *Il fiume* (Einaudi), storia del tormentato rapporto tra un padre e un figlio. «Così i ragazzi sbagliano in completa autonomia. Spesso le ragazzine a casa si devono occupare dei fratelli minori, perché la mamma lavora e il padre magari se n'è andato. Certo, si vorrebbe evitare ai nostri figli di crescere così, a suon di sofferenze, ma è un dato che il dolore procuratoci dagli sbagli, nostri e altrui, ci rende più capaci di accettare gli urti della vita. Nelle classi sociali più alte, poi, non c'è tempo per il fallimento e il dolore, perché a 8 anni i piccoli sono già sul mercato della grande competizione globale, tra campus, saggi di pianoforte, viaggi, gare

sportive. È vietato fallire, obbligatorio produrre risultati. Non è facile evitare questo schema: sono il primo a sedermi alla scrivania di mio figlio, la sera, per aiutarlo a evitare che stia fino a mezzanotte sui libri».

C'è infine chi dissente dall'idea di un metodo educativo da applicare a tutti i bambini. «Ognuno è diverso, c'è quello che davvero ha più bisogno di un consiglio che di essere destabilizzato da un fallimento», osserva la psicologa dell'età evolutiva Anna Oliverio Ferraris, autrice del saggio *Conta su di me. Relazioni per crescere* (Giunti). «E non sono neanche d'accordo sul mettersi da parte: si può essere presenti, ma senza esagerare. Si possono seguire i compiti dei figli, ma non perché abbiano voti più alti nell'interrogazione del giorno dopo, ma affinché acquisiscano un buon metodo».

No, non è facile neanche questo. Stare "vicini ma non troppo" è difficile quanto "farsi da parte". Forse, prima di agire, sarebbe bene ogni volta ricordarci che i nostri bambini devono essere felici, e non farci felici. ■